ELOGIO FUNEBRE PER SUA MAESTA FERDINANDO II





759.

ELOGIO FUNEBRE

PER

SUA MAESTÀ FERDINANDO II.

RE DELLE DUE SICILIE

DETTO

IN S. MARTINO DI RANDAZZO CHIESA COLLEGIATA PARROCCHIALE A TURNO MATRICE

DAL

M. R. P. GESUALDO DE LUCA

EX-PROVINCIALE CAPPUCCINO DA BRONTE

PROFESSORE DI TEOLOGIA, E DI DRITTO CANONICO, ESAMINATORE PROSINODALE DELLA DIOCESI DI CEFALÙ, SOCIO DELLE REALI ACCADEMIE, PELORITANA DI MESSINA, GIOENIA DI CATANIA, DEGLI ZELANTI DI ACI-REALE, DEI TRASFORMATI DI NOTO.



CATANIA
TIPOGRAFIA DELL'ACCADEMIA GIOENIA
DI C. GALATOLA
Strada Quattro Cantoni n.° 37.

1859



Munivit Civitatem suam, ed induxit in medium ipsius aquam; placuit Deo, et fortiter ivit in via David patris sui, spiritu magno vidit ultima, et consolatus est lugentes in Sion.
Fortificò la Città, e condusse l'acqua nel centro di essa, piacque a Dio, e costantemente camminò nelle vie di Davide suo padre, con grande spirito sostenne estremi pericoli, e consolò i piangenti di Sion.

Questo è l'elogio, che l'Ecclesiastico consacrò alla memoria del Re Ezechia nel capo XLVIII del suo libro.

Ed è questo l'elogio, che alla memoria dell'augusto Ferdinando II, nostro amantissimo Sire consacra la lingua d'ogni savio, che vive in seno al fiorente Regno delle due Sicilie. È questa la lode, che gli viene tributata da chiunque potè librarne le gesta con politico e cristiano senno, spoglio l'animo da rabide passioni. Ah! s'egli è vero, che il bene allora si apprezza, quando si è in grande pericolo di perderlo; il mesto grido di tutti i buoni, che di ogni dove si alzò alla tristissima nuova della sua irremediabile egritudine; questa publica voce di duolo elevata in faccia al sorgente splendore del gran figliuolo della Santa, cara e dolcissima speranza di tutto il Reame; questo publico grido di mestizia, i voti e le preghiere di tutti i savii, erano alto e sincero argomento, che già si piangea la perdita di un Grande! Schiettissima ed ingenua testimonianza, che in fronte alle occulte ed all'aperte mene dell'empietà e del libertinismo presente, in tanto aperto

*

scompiglio di regni e di nazioni, nel cedere del Gran Monarca al comune fato, parea mancare al tempio ed all'altare il più devoto dei figli, il protettore, l'amico; l'agricoltura, il commercio, le arti essere in punto di perdere il provato incoraggiamento e favore; le scienze e le lettere la protezione goduta; l'infermità e la sventura lor grande consolazione e sollievo; ogni famiglia e comune l'interna quiete sospirata, la floridezza fruita; ed in vista alla vacillante tranquillità di tutto il bel paese Italiano parea alle due Sicilie veder crollare la loro inespugnabile fortezza, già felicemente maggiore di ogni più dura prova, e dei più terribili cimenti. Tanto ci sembrava; e per questo erano fervidi i voti, i sacrificii, le preghiere per la salvezza di sì eccelso Re. Ma Iddio non volle esaudirci, per darci ad apprendere, ch'egli solo è il grande, egli solo l'incrollabile e glorioso, sia che splenda il sole, e rifulgano nell'universo visibile la magnitudine, la tranquillità, la bellezza; sia che cadano le stelle, e ne vadano in rovina i Cieli e la terra. Egli solo è il grande, che dà, e toglie i troni a suo volere, spezza, e rompe le corone, e gli scettri, e ne fa un trofeo della morte. Eccovi un gran Monarca cinto della sua ridente famiglia a guisa di rigogliosa pianta dai suoi polloni; forte per opulenza in riga ai più alti Siri, che gli stanno attorno; festeggiato dai potentati del mondo per la grandezza del suo animo, onorato dal Cielo coi più manifesti prodigj, maturo al governo dei suoi popoli per tante providenziali vie e dotta esperienza, ben fermo e saldo nel suo soglio per la fedeltà e valore delle sue milizie, assiso sul trono il più bello, il più ridente, il più gajo di tutta l'Europa; eccolo in un momento gettato dalla mano di Dio nell'oscurità di un sepolcro in seno alla terra; e nel più maschio vigore dei suoi anni, ed in un tempo il più caro al suo cuore, nei giorni appunto, che assicurava a se stesso ed al Regno con l'imeneo del gran Figlio le più dolci speranze ed i più cari voti. Ohimè quanto è immensurabile la miseria umana! Quanto sono grandi ed incomprensibili i giudizii di Dio! E fia mai dopo ciò, che in

faccia a Dio della verità e della grandezza si contamini di adulazione il mio labbro sacrato al Cielo ed ai Divini Misteri? Non mai. Anzi apprenderemo a tutta conoscere la nostra miseria, e l' incomprensibile Maestà di Dio dalla caduca grandezza delle terrene Maestà. Ma se per Dio stesso van ripieni di gloria i sepolcri dei Principi fedeli a lui; se per Dio regnano i Re, dettano le leggi, ed amministrano giustizia i potenti: se Iddio stesso ispirò al Siracide le più ample lodi ai virtuosi Monarchi d' Isdraele: a Dio ritorna, ed a lui è grata la giusta lode, che si rende ai buoni e probi Sovrani, fedeli rappresentanti della Signoria di lui sulla terra. È allora, che non l' iniqua e vile adulazione, nè l' arte venale, ma di loro spontaneo genio la natura e la fede nell' atto d' istruire gli uomini alla caducità dell' umana potenza, cantano con l' inno della verità, la lode del giusto ed ottimo Principe, che onorò il Trono con le sue cristiane virtù. In tal guisa, o fratelli, son io a rendere la più giusta e convenevole lode al nostro amato Sovrano, di cui piangiamo la perdita. Quanti gli furono acri nemici per ardore di pretensioni politiche, non poterono non rendere omaggio alla sua religione e fede. Queglino, che gli furono da presso a tutti poterne spiare i sentimenti dell' animo e gli affetti del cuore, ben' ebbero a conoscere, che in ogni imprendimento ed opera ispiravasi all' aure purissime del Tempio. E sì, che da questa fonte divina in luí sgorgavano la vigilanza al buon governo e prosperità del Reame, l' ammirabile fortezza dell' animo in tante dure avversità. Laonde a lui potrò addire l' elogio che l' ispirato Siracide fece del buon Re Ezechia. Egli a tutto uomo provvide alla fortezza, e prosperità del Reame—*Munivit Civitatem suam, et induxit aquam in medium ipsius*—Egli fu grato a Dio per la sua pietà, seguendo costantemente le vie di Davide suo padre—*Placuit Deo, et fortiter ivit in via David patris sui*—Egli fu di consolo ad ogni umana sventura, e sostenne con animo forte i più estremi pericoli—*Spiritu magno vidit ultima, et consolatus est lugentes in Sion*—Grande e sincera pietà ver-

so Iddio, indefesso studio al maggior bene dei suoi popoli, eroica fortezza in estremi cimenti furono le più belle e distinte virtù della sua vita; e queste forniranno la materia al giusto elogio, che faremo tutti alla memoria del grande e nostro amatissimo Monarca Ferdinando II: Onore del Trono delle due Sicilie.

La pietà è il supremo bene dell'uomo, quando essa emana da un puro e sincero fondo di religione, e n'esprime gli atti con tutta verità. È questo il dono migliore, che Iddio suol fare agli uomini, che sulla terra pone a mostra della sua dominazione e grandezza. Non è dessa al certo quella, che si tiene paga dei soli atti esteriori di rispetto all'infinita Maestà dell'Eterno. È quella sì, che sorge da viva fede in Dio, ed ha per sua fida compagna la carità verso gli uomini. Si manifesta nel tempio alle pratiche tutte di religione, si onora della maggiore compostezza dei sensi, e dell'effusione dell'animo a piè degli altari, ma vive gelosa dei pubblici e privati doveri; e là si mostra più gloriosa, ove di giustizia si cinge e di equità, di misericordia e di amore. Oh Augusta, ed in tutto Divina S.ª Chiesa Cattolica! Tu sola, e non mai altri apprendi agli uomini, che il conservarsi puro dalla corruzione del secolo, — *immaculatum se custodire ab hoc saeculo* — essere pronto a tutte le opere del fraterno amore — *visitare pupillos, et viduas in tribulatione eorum,* — è la vera pietà, la religione pura ed immacolata appresso il nostro padre e Dio, che regna nei cieli. — *Haec est Religio pura et immaculata apud Deum et Patrem* — Nulla omettere dei proprii doveri, e con animo uguale ricevere da Dio le cose liete e le avverse, le prosperità e le sventure; è questa la più alta e sincera prova della cristiana pietà. Ella ebbe nel defunto nostro Sovrano un egregio cultore. Nato al buon Re Francesco I., cui ogni lingua tributa la lode di religiosissimo uomo, dal dottissimo Monsignore Scotti educato ad una politica tutta religione, e pietà, non potea questo gran germe non

crescer degno di tanto padre. Mirabil cosa in verità, e non mai giusta suo altissimo merito apprezzata la è quella, o cristiani, che dagli stessi Dogmi della Cattolica Chiesa, dai suoi riti e da ogni sua sacra istituzione fonti vive emanino di civile bene ai popoli. Non è del solo labbro di Montesquiù questa nobile, ed alta confessione; la è pure involontaria, ma sincera, e dei Leibnizii, e dei Mosemii, e dei Rousseau, e dei Voltaire, e dei Macchiavelli, e di cento altri increduli e protestanti, cui l'è scappata di bocca, nel fissar lo sguardo agli istituti mirabilissimi della Cattolica Chiesa. L'aureo volume dei Teoremi di politica cristiana, scritto dal dottissimo Scotti ad ammaestramento del giovine Ferdinando Secondo, pone ad evidenza sì gran vero (1). Fa ben alto conoscere quali acque purissime di sociale prosperità discendano in seno ai popoli dal Principato Divino del Romano Pontefice, dagli evangelici poteri dei Vescovi, dal sacro ministero delle Claustrali milizie, dalla magnificenza del Cattolico culto; non che dalla santità del matrimonio qual Sacramento Divino, e da qualunque altra, che sembri minima, santa istituzione della Chiesa. Colmo l'animo di questa politica tutta pietà e religione, nel trentesimo anno di questo Secolo, e quarto lustro di sua età, salendo al Trono Ferdinando Secondo, disse al suo popolo con tutta verità: « Essendo convinti, che la nostra Santa Cattolica Religione è la fonte principale della felicità dei Regni, e dei popoli, la prima, e principale nostra premura sarà quella di conservarla, e sostenerla intatta in tutti i nostri Dominii, e di procurare con tutti i nostri mezzi l'esatta osservanza dei suoi Divini precetti » fu questo il programma del suo regnare, e lo tenne fermo con animo costante e inespugnabile (2).

Come egli saliva sul Trono tentarono di assidersi ai suoi fianchi la tartarea prudenza del Mondo, ed il libertinismo pre-

(1) Questo eccellente lavoro fu pubblicato in Napoli nel 1830 e poi riprodotto in Mendrisio città Svizzera nel 1839 ed altrove.

(2) V. Giornale del Regno delle Due Sicilie del 9 novembre 1830.

sente. Ma da sì grande sventura Iddio lo salvò, mandandogli dal Paradiso un tutelare. Oh! fortuna inestimabile del giovine Principe! La Gran Cristina di Savoja siede sul Trono delle due Sicilie a celeste presidio del Monarca.

Al primo vederla in sì alto seggio ambo le mani per atra rabbia si morse l'orrrendo demone del secolo presente. Ma il Cielo sorrise amico al novello Regnante. Gli fu d'uopo di cuor sofferente e magnanimo, ebbe Ella a farsi scudo di angelica mansuetudine, di celeste prudenza; ma in fine trionfò la pietà. Oh rimembranze dolcissime, ed in pari tempo dolorose!

L'avere una donna buona è un gran tesoro per l'uomo, che la possiede. Tesoro, che lo rende beato, e lo fa santo, se non lo è, dissero l'Ecclesiastico, e l'Apostolo. Che pel giovane Re Ferdinando, già figlio di un Re piissimo, già allievo di una politica tutta pietà e Religione! Sono state in ogni tempo le grandi Eroine sorgenti di felicità ai popoli ed ai Regni. Debora ed Ester tra gli Ebrei. Le magnanime Pulcherie, le Elisabette, le Cunegonde ed altre moltissime Sante nei fasti della Cattolica Chiesa; le Terese, e le Caterine negli annali civili dell'Europa moderna, sono argomenti splendidissimi del mio dire. Che di Maria Cristina per alto sapere politico ed eminente santità degna delle sue Sante ave le Clotildi, e le Beate Ludoviche, e Margarite?

Affissate i vostri sguardi in Cristina la Santa, o voi che siete si temerarii d'appellare tenebre la luce. Iddio fece dono di questa Santa a Ferdinando Secondo. La Santa lo riempì del suo spirito, l'amò come degno di se, delle sue più care benedizioni lo ricoperse. Era dunque lo spirito di Cristina la Santa nel suo Regale Consorte, e quando Egli in segreti oratorii abbandonavasi a tutta l'effusione di un cuor devoto, e quando sotto gli occhi altrui con regal gravità adempiva ogni giorno ai più piccoli doveri di Religione, e quando in compagnia della Santa il dì e le notti rompeva il Cielo colle sue preghiere, e lorchè pellegrinava alle tombe dei Santi Apostoli,

ed ai più illustri Santuarî, per ottenerci da Dio l'Erede del Trono, che sembrava negarci l'infecondo seno della Santa. Alzate dalla vostra tomba il Regal capo, o Cristina, a dirci quali prodigii operaste dal Cielo, a tener salda nel vostro amato Consorte quella Cristiana pietà, che gl'infondeste nell'animo. Pietà, che a se trasse gli sguardi di due grandi Pontefici, e di un Imperatore Scismatico Nicolò delle Russie.

Qual grande novero di argomenti mi si para dinanzi a conoscere la sincerità e purezza della Religione di Ferdinando Secondo! Le sue opre e le leggi in ossequio e vantaggio della Cattolica Fede e della Chiesa, lo zelo per la purità dei costumi in ogni ceto di sua immediata ispezione, l'indefesso studio nello adempimento dei proprii doveri, altamente depongono della schiettezza e verità di sua Cattolica Fede.

Sento con viva emozione la sua tenerezza filiale verso la Regina dei Cieli, l'impegno nel promuoverne il culto, la gran parte ch'ebbe nella Definizione Dommatica di sua immacolata Concezione. Lo veggo acceso di santo zelo cacciar da Messina quell'ombra di culto Greco scismatico, che v'era da secoli presso all'Albergo Reale. Ma qual miracolo di Cristiana fortezza non ammiro in lui a petto di tutto l'inferno, per sostenere l'esclusivo dominio della Cattolica fede nel suo Reame! Allontaniamo lo sguardo da quei spaventosi momenti. Affissiamolo un poco da Cristiano legislatore.

Il miserando Giuseppismo e la virulenza dei Tanucci macchiavano ancora la nostra legislazione, abbenchè purgata dalla concordia del diciotto di questo secolo.

Tutte le regie aule eran ricolme di quelle idee, che appellano prerogative dell'Impero in relazione al Sacerdozio, gelosie della Corona sulle usurpazioni della Tiara. Trovandosi in mezzo a questo rigonfio torrente non era facile al giovane Re uscirne di netto, e librarsi in etere purissimo. Lo stesso Levita lo scorava. E pure che non fece a ravviare lene lene al Dritto Comune del Vaticano l'Ecclesiastica Polizia delle due Sicilie! Con occhio di sana critica scorrete i tanti Reali Re-

scritti, e le sì numerose sovrane Risoluzioni emanate nel suo Cristiano Governo. Scorretele con animo imparziale, e trovandovi un Rè di animo sempre indulgente verso i trasgressori della non ancora abolita polizia ecclesiastica del Regno: un Re, che va sempre piegando a correggere queste, abolir quelle, ravviare l'altre delle tante Tanucciane ostilità al Vaticano: un Sovrano, che spesso si rivolge all'Apostolica Cattedra di S. Pietro, ora per accrescere il numero dei giorni sacri al culto esterno di Dio, ora per migliorare lo stato delle già decadute Sedi Vescovili, ora per erigerne delle nuove, ove il maggior bene dei popoli l'esigeva: sempre intento a promuovere il rispetto alle cose sacre, l'estirpazione delle bestemmie, il miglioramento dei costumi nel popolo e nel Clero, sino a supplire la negligenza di alcuni sonnacchiosi pastori, ordinando di suo genio spontaneo straordinarie missioni apostoliche: tuttocciò osservando, ditelo voi, o cattolici di buona fede, se questo Re non deve aversi per un Re sovranamente Cattolico tra le spine di un secolo nemico? Oh potess'io tutto dire quanto egli fece a raddolcire le pene, e l'infamia dei Chierici delinquenti? Quanto a riordinar dappertutto l'Ecclesiastica disciplina e l'istruzione del Clero? Quante Chiese, e quanti Chiostri salvò dall'eterno sepolcro, cui l'avea votato il secolo nequitoso, coll'eccitarne dal Pontefice la Riforma, e di sua Real Mano confermandola? Quante Chiese già profanate nell'invasione nemica egli restituì al pubblico culto con una sola parola nel 1845? Gran Ferdinando era il tuo cuore eminentemente cattolico, che parlava, quando dal tuo Real labbro usciva quella Sovrana parola — Essendo stata Chiesa non può esser teatro — Sovrana parola, che accolta con giulivo grido addivenne una norma legislativa. Ma qual atto più eccelso si appresenta agli occhi miei? Non fu egli, che facile aprì l'orecchio nei primi anni del suo Regno ad una riforma del Tribunale di sua legazione Apostolica, che dappoi cinque lustri ammise con tutta prontezza, in onta alle opposizioni dei così detti amanti delle patrie glorie? Quali gelosie di Stato,

quali rigori, e quali dure contese da ben tre secoli per quella, che diceasi altissima prerogativa della Corona, il Regio *Exequatur!* Lo dicono con virulento labbro Giannone, e Van Espen. La potestà delle Chiavi, la ricchezza del Santuario è stata sempre un Annibale alle porte di Roma in riguardo ai Troni Civili pei falsi politici del Mondo. E già nel più bel cuore d'Italia spogliata dei suoi beni la Chiesa, derisi i solenni voti e saccheggiati i Chiostri, la figlia del Cielo andava posta in catene: quando il Gran Ferdinando Secondo coi suoi Decreti del maggio, e giugno 1857 aboliva quasi in tutto il Regio Exequatur, innalzava a maggior segno il dritto di proprietà della chiesa, apriva ogni porta alla potestà delle chiavi, e dal suo Reale Soglio intuonava l'inno di gloria alla Cattolica Chiesa. Nei fasti generali del Vaticano a cifre di oro saranno scritte più pagine a laudi di Ferdinando Secondo. (1)

Dopo ciò, o fratelli, io non ho mestieri di parlarvi della munificenza e grande generosità di tanto Sire all'ingrandimento, o decoro, al ristauramento, od erezione di mille Chiese e mille luoghi pii in tutto il Reame. Allontaniamo lo sguardo da Napoli e finitimi Comuni, luoghi di sua vera predilezione. Un'occhiata ai remoti Abbruzzi, alle lontane Calabrie, alla nostra Sicilia. Un milione di suppliche al suo Regal Trono furono inoltrate per soccorsi ai bisogni delle Chiese e dei Conventi. Venute alle sue mani, nè fu mai rigettata, o mal esaudita una sola? Oltre mezzo milione di ducati egli dedicò all'erezione di un tempio in Molo di Gaeta sacro al Patriarca d'Assisi; e si che in magnificenza e splendore disputasse la gloria alle più belle e stupende Basiliche di Venezia, di Firenze, di Parigi.

---

(1) V. La scienza e la fede raccolta religiosa di Napoli luglio 1857 il bullettino delle leggi, il Codice Ecclesiastico Sicolo dell'Avvocato Andrea Gallo Palermo 1846. Molti altri Rescritti Reali diretti, a riordinare la disciplina ecclesiastica di varii corpi morali, non sono pubblicati, trai quali uno del 30 aprile 1845. Anni prima il Re erasi piegato alla riforma del Tribunale della R. M. ed A. L. persuaso a ciò dai reclami dei Prelati, ma con sua scritta nel dissuase l'Abate R. e sen gloriava.

Ma a qual'alta cifra salirono le somme, che dispensò al materiale incremento delle Chiese e dei luoghi pii, ad aprire le porte del Santuario, o dei Chiostri a quelli, cui erano chiuse dalla propria miseria? Iddio solo lo sa. Nè questa è l'unica gloria del nostro defunto Sovrano.

Religio pura, et immaculata haec est, immaculatum se custodire ab hoc saeculo — Alto esclamò S. Giacomo, e lo mostrò ai fatti il Re Ferdinando. Qual confronto, o mio Dio! Un velo all'età remote. Egli fu casto, e con animo costante e forte il degno Sovrano fugò dalla sua Reggia ogni menoma ombra d'impurità. Amò svisceratamente le Vergini, e fu per esse munifico e generoso. Si accese di santo zelo alle novelle di cadute in sacri asili, e con saviezza provide al decoro dei luoghi, alla salvezza e decoro delle cadute. Usò di equità e di prudenza nel torre via lo scandalo del concubinato dalle milizie e dai fori. Riparò le offese, punì con pene esemplari le violazioni dei talami conjugali e dei virginei tetti. Diede sempre in se stesso un'esempio costante di fedeltà maritale, di pudicizia Cristiana. Matutina stella, che di sua candida luce riempie la Reggia, e conforta a virtù tutto quanto il Reame. Allo splendore di lei si oscura la gloria delle singole azioni caste dei Ciri nei campi dell'Assiria, e dei Romani Scipioni sotto le Iberiche tende; e non trovandone migliore nei fasti pagani, in seno ai cieli una più lucida ce ne mostra nei chiarissimi antenati di lui, il Santo Re di Castiglia Ferdinando III., il Santo Re della Francia Luigi IX eccelse glorie della Cattolica Chiesa. Di questi Santi Monarchi non degenere nipote il nostro Sire diede della sua pietà altra prova ben salda nel fedele adempimento dei suoi doveri, tenendo ferma nell'animo la sentenza del Re dei Re — *Haec oportuit facere, et illa non omittere.*

Al peso orrendo, che gli grava su gli omeri, di qual terrore, o mio Dio, non dev'essere preso chiunque cinge in capo aurea corona? Ahime! Lo splendore del Trono abbaglia la vista, e trascina a seduzione i deboli cuori. La maestà del-

l'impero acciecca i superbi, e li sospinge a devastare la terra col ferro e col fuoco per ambizione di regnare. Ma qual tremendo incarico non è quello di ben governare i popoli da Re, in tanti vasti interessi ecclesiastici, amministrativi, giudiziarj, commerciali, politici? O voi, che all'ombra dei vostri ozii vi fate giudici dei Principi, e dei Re, che fareste sopra un Regio Trono, mentre non siete buoni a reggere la vostra misera famiglia? Permettetemi, che io vi parli con l'accento della verità. Egli è impossibile, che un Sovrano contenti tutti i sudditi differenti d'indole, di genio, di costume; e sovente opposti per interessi di giustizia, e di passioni. Uomini anch'essi i Re, e per natura manchevoli, non è a sperarsi, che diano sempre nel segno. Il minore dei mali è solo sperabile sulla terra. Ciò nondimeno, elevato l'occhio all'alta origine e sublime scopo del Sovrano potere, quale sbigottimento non dee invader il cuor dell'uomo a quella vista! Da Dio discende nei Re il Sovrano potere, e poichè di Dio tengono il luogo verso dei sudditi, debbono usarne all'incremento e difesa della gloria di lui, a vantaggio e difesa dei proprii sudditi.

Due pensieri, che pesano più di tutto il mondo visibile. Egli da ciò ne siegue, che a tanto quanto far bene il proprio officio, è mestieri ad ogni Re, che usi tutta solerzia nell'elezione dei Ministri, vegli con sollecitudine ed amore al rispetto della giustizia in ogni dicastero e foro; promuova per quanto può il progresso delle scienze, delle arti, del commercio, a rendere prospere le condizioni dei suoi popoli; profitti di ogni utile trovato, ad incivilire i costumi, ed accrescere lo splendore del Reame; provveda alla pace interna ed all'esterna sicurezza dello Stato in modo, che i buoni ed onesti sudditi dormano dolci e profondi i loro sonni. E per sopperire a sì grandi, ed innumerevoli bisogni, a far fronte a tutti i nemici dell'interna ed esterna pace del Trono e dell'Altare, il pensiero d'ogni Sovrano dev'esser volto alle armi, ed alla finanza. Che folta selva e spinosa da render gentile!

Sin dal primo momento del suo salire al Real Trono conob-

be il nostro Sire tutta l'alta importanza della sua missione, e lo manifestò ai popoli, quando loro ebbe detto—Siamo persuasi, che Iddio nell'investirci della sua Autorità non intende, che resti inutile nelle nostre mani, siccome neppur vuole, che ne abusiamo. Vuole che il nostro Regno sia un regno di giustizia, e di vigilanza, e di saviezza, e che adempiamo verso i nostri sudditi alle cure paterne della sua provvidenza—Sì disse il Gran Re, e mostrò ai fatti, che parlava col cuore (1).

Adulatori dei Troni intesero farne dei loro Re degli inutili sciupatori di tesori, degl' idoli di vanità, di passatempi, di lusso; ahi con quanto dispendio delle pubbliche fortune, e gran rovescio della giustizia, e fatal rovina degli stati! Quanta forza, e quanta vigilanza è mestieri ad ogni Sovrano per guardarsi dagli adulatori, peste delle corti e dei troni; quanta per adempiere lor ingenti doveri, senza dar negli estremi, che sono d' inestimabil danno a loro stessi ed ai sudditi? Iddio solo può salvarli da tanti pericoli, e ben guidarli nel difficile cammino di lor altissima missione. E Iddio guidò, e protesse il nostro buon Re. Egli conobbe la tristezza dei tempi, e seppe munirsi di forze ad affrontarla; non fu l'uomo del passatempo, ma del lavoro; fece al bene dei sudditi tutto il possibile alle sue forze. Tempi tristi precessero il suo regnare, e si avvenne in giorni non men tristi dei primi. Quell' ammasso di funesti avvenimenti, che dallo scorcio del Secolo decorso sino al quarto lustro del presente, sconvolsero la faccia di tutta quanta l' Europa, e ne desolarono le genti: l'empietà rediviva sotto nomi e forme sempre nuove nell' apparenza, sempre antiche nella sostanza dello scopo, spinsero i troni a cingersi di nuove armi e nuovi armati senza numero. Eserciti permanenti a guisa di chi è sul momento di sostenere decisive giornate. Legioni di vigili tutti occhi e tutti orecchi, a prevenire le rinascenti seduzioni contro l' Altare ed il Trono. Nuovi campi e nuovi ordini di occupazioni e di posti, a

(1) Giornale delle Due Sicilie citato dianzi.

saziar la cresciuta fame dell'oro e della gloria. Quali inesauribili tesori sono necessari a tanti scopi? Oh quando scenderà dal Cielo una politica, che apprenda agli uomini esser la guerra offensiva il più orrendo dei pubblici misfatti, la più grande delle umane sventure, la più nera delle infamie nazionali! Quando! Non appare il tempo, ed i saggi Monarchi debbonsi a costo di lagrime e di dolori adoprare a tener lungi da loro Stati il pericolo della sociale e morale rovina dei popoli. In verità sarebbe il più caro desiderio di ogni savio, che il pane del povero fosse libero di ogni gravezza, lievi fossero tutti i tributi, in doni volontarii si convertissero i necessarii balzelli: ma la nequizia dei tempi nol porta, e miglior Sovrano è quello, che salva la vita ai sudditi a costo di sacrificii i più soffribili.

Ammaestrato dagli eventi da fidi Ministri e da segreti amici, egli il nostro Sovrano conobbe la difficilissima positura dei Regii Troni nella presente stagione. Dotato d' incomparabile ingegno in economia publica e privata, egli seppe accrescere dovizie per la sua Reale Casa e pei Reali Dominii. Tolse da ogni magione e Real sito tutte le spese inutili e superflue. Accrebbe la magnificenza e lo splendore della Reggia e dei Reali Dicasteri, ma ne abolì il giornaliero lusso e le straordinarie pompe, che vuotano inutilmente grandi tesori. Aprì larga la mano a magnifiche opere di pubblica beneficenza, la chiuse a pubblici versamenti di ostentazione Sovrana. Seppe in ogni cosa ed in ogni ramo di amministrazione reale fare con decoro e solerzia ingenti risparmii, aumentare le pubbliche e le private risorse: e con sì fine industria venne a capo di accumulare quei grandi tesori, che nelle sue mani valsero a pagare in gran parte il pubblico debito imposto al Regno dai tristi fatti anteriori; ad accrescere la milizia, e ben sostenerla a difesa e salvezza dello Stato; a sostenere ingenti spese in tempi difficilissimi, senza umiliarsi ad alcuno; largheggiar di doni con tutti in sì estreme strettezze, sollevar sua Casa Reale da tanti danni sofferti per inutili diffusioni fatte

dai suoi maggiori. Beni immensurabili a chi con occhio retto mira le cose, e ad evidenza conosce, che le gravezze imposte da Re Ferdinando ai suoi sudditi sono assai minori di quelle, che gravano ai popoli degli Stati Sardi, e Toscani, e Francesi, e Britanni (1).

La nequizia dei tempi fè raddoppiare le milizie, crear legioni di vigili politici, crear aule novelle e nuovi ufficii. Gli occhi di tutti al Real Trono, perchè a guisa di fonte larga e perenne diffonda rivoli di oro in seno ad ogni indigenza, ne spanda allo splendore dei popoli, al vano lusso ed alla pompa della corte, ne versi al piacere di oziosi ed inutili godenti. Quali vive vene di oro, sono necessarie ai Re per si grandi ed innumerevoli bisogni? Dal Cielo non piove oro, nè dai fiumi scorrono vene di argento ai lati dei Troni, per versarli in seno dello stato senza stento dei sudditi. E può esser mai che si abbiano dalle Reggie mani i popoli immensi vantaggi, non rispondendo ai Re le pubbliche e le private risorse? Genio maligno dei Secoli quando mai farai senno?

Ti conforti, o Real Trono di Napoli. All'animo dei grandi è stato, e sarà nei secoli avvenire alla mente di tutti oggetto di maraviglia la tua ricchezza. Cosa mirabile in vero! Non imporre ai popoli some maggiori di quante ne son gravate le più fiorenti nazioni; versar tesori a raggiungere nel proprio la prosperità degli altrui Stati più grandi: e nei momenti i più terribili mancar l'oro e l'argento ai Troni della Senna, dell'Arno, del Tebro, non venir meno a quello del Sebeto; anzi abbondarne in modo da sostener con valore la gran lotta,

(1) Giusta le relazioni date dall'Abate Luigi Galanti nella sua Geografia stampata in Palermo nel 1852 le quali corrispondono a quelle del signor G. B. Carta pubblicate l'anno 1844 nel suo corso metodico di Geografia in Torino. Secondo le loro relazioni nel Regno delle due Sicilie si contano 8,032,395 abitanti, e tutte le imposte ascendono a 27 milioni e mezzo di ducati; negli Stati Sardi gli abitanti sono 4,260,000, i dazii 15 milioni di ducati nostrali: in Inghilterra i popoli del Regno unito ascendono a 25 milioni, ed i dazii a 400 milioni di ducati nostrali; in Francia 33 milioni gli abitanti, 250 milioni di ducati i dazii.

e con ugual gloria farsi scudo e sollievo ai mali altrui, è questa una laude, che in terribile tempo Napoli non divise con altro Trono d'Italia. I secoli faran giustizia a sì eccelso tuo merito, o Re Ferdinando Secondo.

Se tanto nobile uso egli fece della sua gran mente nel regolar la finanza del Regno al bene del popolo, non men vantaggioso uso fece del suo tempo a servizio del Regno. Parco ai teatri ed ai balli, parco ai passatempi ed alle feste: da tante cure affannose del Trono suo giornaliero ricrio fu sola una moderata corsa in umile cocchio, sua delizia lo attendere all'ammaestramento e disciplina delle milizie. Ma in questo medesimo a quante cose provvide scorrendo or quà, or là? Non mai il suo sguardo cadeva invano. Sempre provvidente e solerte, ovunque si aggirava, non mai vi recava lo animo scarico delle cure del Trono. A quanti in tali momenti di suo necessario sollazzo rese la giustizia, ch'era lor contrastata dall'altrui prepotenza? A quanti fu di soccorso per ogni indigenza, o di salvezza alla vita? Nella festa la più splendida, la più solenne, che siasi celebrata in Messina; quando gli occhi d'innumerevole popolo dividevansi tra lo spettacolo della corsa dei barberi, e lo splendore della Real famiglia presente; soli gli occhi di Re Ferdinando videro il pericolo della morte imminente a grande numero di uomini, e rapidamente li salvò, mandando gente a toglierli dal periglio. Quanti di questi fatti se ne potrebbero annoverare, e per mare, e per terra! Se tanto egli occupavasi dei suoi doveri nelle brevi ore di sollazzo; quanto facealo, quando a ciò attendea nel silenzio del suo gabinetto cinto di prodi Ministri, e quando visitava le Provincie in tempi tranquilli, o meno infelici dei suoi ultimi anni; ahi quanto travagliati, e fortunosi! Vediamolo nei Ministeri.

Potè talvolta incogliersi in errore da sè, potè talvolta essere ingannato dagli altri. Egli era un uomo. Ma poichè dei falli accorgevasi ometteva di corregerli con quella prudenza conservatrice degli Stati, che deve esser cara ad ogni savio?

Ahimè troppo è grande l'umana miseria, troppo viva e tremenda la forza delle politiche passioni, assai orrenda la nequizia dei tempi. Un solo è il pomo d'oro, e si desidera da molti. Per un uomo solo è la verità e la giustizia in un' acerba questione di molti. Tutti i cuori sono divisi in fatali utopie, o disegni difficili; e da tutti si vuole l'opera giusta le proprie idee e mire. Dio eterno, come dar l'indivisibile uno a tutti i pretensori sì fieri? Appagar brame sì opposte, seguir disegni sì contrarii? Nol si può : e si grida la croce ai Ministeri ed alla Corte. Che inesplicabili guai! Ma donde è che senza il continuo mutar degli uomini nei Ministeri come sulle scene i comici, Re Ferdinando con la fermezza di sua Corte fece il bene dei suoi popoli, non meno di altri stati? Leali, e franchi politici savii, venite meco a conoscere sì grande vero.

Da un praticello non può mai aspettarsi la copiosa messe, che suol produrre un vasto e fertile podere. Nè l'industre padrone per quanti sudori vi spanda sopra, potrà mai ornarlo dei monumentali edifizi, che sono proprî dei feudi e delle Cittadi. Non è quello dell'altera Albione, o delle Gallie il Regno delle due Sicilie. E pure, posta in giusto bilico la cosa; in riga a loro ed a molti altri Reami quanto non sono migliori le nostre condizioni di Civiltà e floridezza? Di qual progresso non andiam debitori a Re Ferdinando Secondo e suoi Reali Ministri? Migliorate le leggi, ampliata l'istruzione, utili leghe conchiuse, ammesso in Regno quanto il progresso delle arti e delle scienze ha inventato all'incivilimento e prosperità delle nazioni. L'incivilimento dello stato ed il miglior bene dei popoli fu in verità suo pensiero costante. A tanto fine di suo spontaneo genio visitò le più ricche e più nobili Città del bel paese Italiano; ebbe cura a trapiantare tra noi ogni più utile cosa, che vide nei stati altrui; visitò spesso le principali regioni dei suoi Dominî. Castelli e fortezze, ospedali ed alberghi, piazze e vie, Tribunali e Chiese furono gravi oggetti di sue sollecitudini in pari tempo.

Diè sesto a tutto per quanto potè. Ah! s'intenda una

volta, che la prima giustizia e suprema vigilanza è Iddio, ed egli a rattemprare le fiamme dell'igneo Elia disse a lui ed a noi, che la giustizia non è turbine a sveller tutto dalle piante, riempir di nuvole il cielo, e desolare la terra: non è fuoco nò a tutto bruciare e distruggere: ma e spirito lene, che raddolce e sana, e se rattrista un poco, lo fa per rendere più sereno il cielo. Quante angustie, e guai ad un Regnante! e sotto sì dure sferze deve lavorare dì e notte. Lo fece il nostro Sire.

Le nuove Diocesi erette, le università degli Studii accresciute, i tanti pubblici licei, i numerosi alberghi delle arti, i moltissimi privati istituti o incoraggiati coi doni e colle ricompense di onore, o dotati da pubblici fondi, e dal suo privato tesoro, ad alta voce attestano l'impegno del nostro Sire all'accrescimento dei lumi nei suoi popoli. Ed il notevolisssimo progresso della botanica e dei studii agronomici tra noi; le planetarie scoperte, e le non poche utili invenzioni nei suoli nostri avvenute, e dal Real Governo giusta sue forze inanimate e premiate; i tanti nostri uomini illustri in ogni genere di scienza ed arti, e le opere loro applaudite dalle più rinomate Accademie di tutta l'Europa; che cosa mai dicono? Le tante istituzioni politiche e civili fondate di nuovo, o migliorate, e si che il nemico non ha potuto tacerne il numero ed il merito: che mai attestano? Agli agri lo scioglimento dei dritti promiscui, alle grandi praterie i ruscelli irrigatorii, alle paludi i canali, ai fiumi gli argini, alle foreste le guardie; che dicono sull'agricoltura e pastorizia? Nel commercio le leghe, le marittime sicurtà, le ferrovie, i piroscafi, le strade, i ponti, le rade, i moli accresciuti; che mai attestano? Allo splendore delle scienze, delle arti, delle città, della politica, introdotto ogni nuovo istrumento, e trovato che han reso più agevoli e chiari gli studii di Fisica, di Chimica, di Meccanica, e di ogni altra utile opera; i mercati, le ville, i passeggi, gli orti botanici, le fabbriche, i lumi artificiali, i telegrafi elettrici, le biblioteche, i musei, gli archivii generali e provinciali: tutte queste lingue qual voce inalzano sul nostro emi-

sfero? Tutte sì, tutte con solenne modo ad un coro ci attestano, che la prosperità dei popoli e la floridezza del Regno son d'assai accresciute tra noi per le assidue premure del Sovrano, e suo Real Governo.

Eccomi ad un argomento di fatto. Sopra un miglio quadrato di terreno viviamo nella nostra Sicilia ben oltre a duecento cinquanta quattro persone. Cinquanta sei più di quanto ne vivono negli Stati Sardi, cento cinquanta tre più che nella Spagna, quaranta tre più della Francia, nove più che nella grande Brettagna. E tutto il popolo e noi viviamo non meno bene di loro, comecchè inferiori nei mezzi alle nazioni più grandi.

Tolto via lo zolfo, e qualche altra lieve risorsa, a noi non versan tesori le vaste miniere di ferro e di più ricchi metalli, che altrove dan lavoro a milioni di braccia, e rivi di oro a lor superbi signori. Dalla superficie sola della terra abbiamo noi la copia dei viveri e dell'argento. Nelle nostre città non torreggiano quei colossali edifizii e quelle stupende lavorerie, che in altri luoghi serran dentro un popolo di lavoranti e di artieri, e diffondono al mondo prodigi d'ingegno e di mano. Non è il nostro commercio un vasto mare in fiotto, che da ogni lato si muova, fluendo e rifluendo incessantemente con alto ondeggiare. Tutto è moderato fra noi, e di giusta mole. E pur la contentezza e la gioja è nelle nostre plebi. La sufficienza alle necessità ed agli agi della vita è tanta nei nostri popoli, che non mai si è fatta sentir tra noi la tristissima necessità di emigrare a popolose masse le genti, per andare in busca della vita tra lontane regioni e remotissime terre. Calmo e tranquillo è il cuore dei nostri lavoranti e degli artieri; e da loro è lontano quell'eccessivo fervore, che ingigantendo le passioni, e poi non rispondendo alle mani il lavoro, al duro travaglio la mercede: il delitto, la disperazione, il suicidio invadono il lavorante e l'artista, e li balzano nelle prigioni e nelle tombe, o li sospingono alle barricate, agl'incendii, alle emigrazioni, alle glebe. Il tapino

ed il povero traggon meno infelice tra noi lor misera vita, ed alle loro infermità sono aperti dovunque alberghi migliori o meno infelici di altrove. Non mai nelle nostre terre quella fame e quei orrori, che talvolta desolano le plebi di quelle nazioni, che vanno in voce di civilissime e doviziosissime genti.

A chi noi andiamo debitori di tanto bene? Ai dogmi, ai sacramenti, alla benefica influenza della Cattolica Chiesa, lo è vero assai, e sopra tutto; e pur ne siamo debitori al nostro Re Ferdinando, che da protettore e da figlio amò e difese la Chiesa, ne rese più libera l' influenza, ed in lei esemplandosi usò verso i popoli sudditi un impero benefico, vigilantissimo, paterno, che a noi accrebbe tutti i mezzi di prosperità e floridezza. Ahi qual mi si para dinanzi fosca caligine che sorge ad offuscare il bel colorito del nobile ritratto dalla mia mano formato! Quali aspre ed orrende voci risuonano al mio orecchio contro la mia parola: parola ingenua e sincera! Ti fermi oscura nebbia, che sorgi dal tartaro. Tacetevi un poco lingue censorie e mordaci. Io sarò a voi tra momenti con parola di equità e di prudenza.

Un teatro di miserie è questo mondo, un campo di battaglia la terra, un perpetuo avvicendarsi di lieti e tristi casi tutta la tela dell' umana vita. E le più alte dignità, i più sublimi seggi, i troni Reali, che cosa sono nel gran seno del mondo? Alberi di vasto tronco in cima ad eccelsi monti, scossi da gagliarde bufere, che tentano ad ogni poco atterrarli. Ahi dell' umana miseria voragine funestissima, profonda! L' ottimo ed amantissimo padre, il gran Re Davide insultato da'sudditi, disonorato e dal proprio sangue cercato a morte: dal fratello Adonia il giusto e sapientissimo Salamone insidiato; da grandi angustie travagliata la vita degli ottimi Re Giosia, Gioacchino, Sedecia; troppo ci attestano, che le più alte dignità del mondo sono più grandi pericoli, sovente più gravi sventure. Tal' è la condizione dei migliori Sovrani sulla terra; perchè ogni uomo apprenda la miseria della propria polvere nativa, nè alcun mortale s'inalzi dinanzi a Dio. Principi, Duchi, Re,

esemplatevi nell' aspettato dai secoli, che regnò dal Golgota. Suo trono una Croce, diadema una corona di spine, scettro la lancia, che gli squarciò il petto. E reggendovi in somiglianza di lui lieto e sereno tra i più duri martori, tra le derisioni e le beffe dei più efferati nemici, perdonare clementemente alle personali offese, aprire il regno del gaudio ai delinquenti contriti, lasciar che dall' altare del generale perdono piombino nell' inferno i ladroni ostinati.

Ad ogni prova di virtù fu esposto l' estinto nostro Monarca sin dai primi momenti del suo regnare. La contraddizione e la calunnia gli furono addosso, non curando il modo della sua beneficenza. Or ditemi, o censori durissimi, se vi fu tempo, in cui Re Ferdinando Secondo non provvedesse da vero Re alle miserie ed ai dolori dell' umanità? Ed orfani e projetti, e sordi e muti, e ciechi e storpii, e delinquenti e pazzi non furono oggetti delle sue più tenere cure? Non è vero, ch' egli consolò tutti i piangenti di Sion—*consolatus est lugentes in Sion*—quando da vigile Sovrano ed amante padre, di sua Real Maestà riempiva gli alberghi dei poveri, e gli ospedali degli infermi? Ne correggeva gli abusi, ne accresceva l' entrate, n' ergeva dai fondamenti? Dileggiato, e fin con le scritte insultato, il clemente e magnanimo Re si taceva, perdonava, rispondeva coi fatti, fatti di pubblica beneficenza e veramente Regale. Parli Messina devastata dal fuoco e dai torrenti. Parlino le Città ed i borghi guasti dalle inondazioni e dai tremuoti. Alzino loro voce le Chiese, i Chiostri, le desolate famiglie, le oppresse case rialzate dalla sua generosa mano, e rese liete. Godon tutti per lui, ed egli geme. Che si. Ahimè! Egli è soverchiato dal più profondo dolore, piange amaramente e ad alta voce grida; non mai fu visto da più acerba pena lacerato il suo cuore. A Ferdinando Secondo qual grande sventura avvenne, per cui sì alto piange? Egli ha perduto la Santa. Egli è già privo della sua vita più cara. Lasciategli sfogare il dolore, pianga per lunghi mesi, che ne ha grande il motivo. È qui l' uomo della ragione e

della fede che a buon dritto piange. Sola ed unica la fede è valevole, a sostenerlo in tanto dolore. Che amara vita! Ma ecco un nuovo ordine di cose. Al pianto succede il riso, il tripudio, la festa; il Re di Napoli ha novella Donna impalmato. La Reggia è in solenne pompa, e nella sala del ballo risplende quanto in Corte vi è di bellissimo, di ricchissimo, di suprema gioja. Salvatevi o Principi, accorrete o Militi, le fiamme su la Reggia di Napoli sono per divorarla. Oh fallacia delle umane gioje! Oh grandi scelleritä della terra! Re Ferdinando non si turba, non fa inquisire dei colpevoli, generosamente li perdona; va detto al pubblico, l'incendio è valso la bellezza della Reggia corretta da un'esteriore deformità. Oh Dio, che avvicendarsi di sventure! Che cuore è necessario in sì tristi vicende! Ahi qual atro vento spaventevole spira dall'Asiatico lido! Donde sì gran flagello scende su le aule dei Pari e dei Comuni, in seno al Vaticano ed al Washingthon, in seno alle nuotanti cittadelle dell'Oceano? L'ira di Dio è con evidentissimi prodigii sul ribelle Ebreo, a devastarne le migliaja e migliaja il dì, e la truce lingua del fellone è sempre contro Moisè. Tal'è la dolentissima storia di tutta l'umanità.

Un momento, che già siamo ad un tempo di suprema importanza. L'omai famoso quarantotto. L'empietà, l'ateismo sfrontato, le guillottine, i roghi più spaventosi del mondo, le navi di morte, i fiumi di sangue del gallico terrorismo quì non sono; nè le logge e le stragi del venti. Un viva Pio IX: un'aperta imitazione delle conquiste e vittorie della Cattolica Chiesa, un grido aperto all'incivilimento il più bello e più sincero di tutta l'Europa.

E già da questa aurea luce incantatrice, che sembra discendere dal Cielo, sono abbagliati tutti gli occhi, inebriati i cuori. Sembra rinascere la Cattolica Chiesa, ma in senso civile. Ai pranzi sacri dei poveri, alla magnificenza del culto, alla pace evangelica, all'apostolato del cattolico nome, ai sacrificii dei martiri succedono i pranzi pubblici e nazionali, le feste delle bandiere, l'apostolato liberale, il martirio politico:

e tutti l'ammirano, e tutti si lasciano trasportare dal torrente. Ma già il coltello dell'assassino immola vittime ogni dì all'ombra della notte e del tradimento; il grido del progresso al maggior bene dei popoli è irrefrenabile dappertutto, ogni Reggia Italiana è costretta accoglierlo e secondarlo. Ferdinando lo ascolta, ed esclama... È questo un grido di esterminio all'ordine pubblico, ed alla Chiesa... Io lo rigetto... Il vessillo della libertà sventola in cima alle basiliche, le vie sono tutte barricate, l'Italia è tutta in armi, armi di politica libertà. Un grido di morte, milioni e milioni di villanie, d'ingiurie, di minacce contro l'ostinato di Napoli, e Ferdinando non mai si scuote, non trema. Ascolta, guata, e va deliberando. Piegasi un poco ad indulgenza, e si arma. Ma nel piegarsi, ei solo tra potentati civili tiene in cima dei suoi pensieri la Fede, ed a tutto costo della sua vita la salva. Chi più, chi meno piegaronsi tutti alla pretesa libertà dei culti, egli solo il gran Ferdinando scrisse in capo delle sue concessioni. La sola Chiesa Cattolica Apostolica Romana è la Religione dello Stato con esclusione di qualunque altro culto... Gran Monarca di Napoli è questa una corona di gloria, che niuno può toglierti dal capo. Egli la vede, è femina, al nome bella, orrenda e tartarea ai fatti, la Giovane Italia; penetra nella Trinacria, invade le Calabrie e gli Abruzzi, si avanza sino alle finestre della Reggia di Napoli; ed urla, e fischia, ed orrendamente tuona alla vita del Re. Ferdinando la guata, vi scaramuccia un poco, e siede. Ode il crescente furore, sente crollarsi la Reggia, ed egli non trema. Gli è detto, che tuonando S. Elmo e suoi compagni, Napoli sarebbe in cenere, e la Reggia salva—E poi—il magnanimo risponde—E poi, che si farà della Reggia senza Napoli?—Pazienza, e costanza, fiducia in Dio e prudenza... Crescono le voci, e gl'insulti, è al suo giorno decisivo la demagogica potenza. Un velo a quei tristissimi giorni. Il Re non ha altro scopo nella sua mente che la causa di Dio e della sua Chiesa.

E Iddio gli manda dal Cielo un suo ministro sin dentro il

gabinetto Reale, ad accertarlo di sua protezione ed amore. È un defunto Sacerdote, il Venerabile Parroco di Torre del Greco, che prodigiosamente gli appare, e l'assicura della protezione celeste in nome della gran Madre di Dio, lo conforta a soffrire, e sperare. Re Ferdinando adora i giudizii divini, e ne ringrazia il Signore (1). Intanto qual congerie di fatti, e qual rovescio di cose? Già in Parigi è caduto dal Trono è posto in fuga il sì millantato tipo di umana politica Luigi Filippo; nel cuor dell'Italia forzato a scendere dal Trono, ed abbandonare i suoi Stati Re Carlo Alberto; rinunziare alla Corona il Sire dell'Austria; scappati da Firenze e da Roma, riparare sotto l'ombra del Gran Ferdinando di Napoli, il mansuetissimo Pio IX, il Signor di Toscana, i Cardinali e Prelati del Vaticano.

Solo il Gran Re di Napoli rimane fermo sul proprio Trono, ed Egli incomparabile nella sua pietà tutti accoglie, e tutti consola gli afflitti e piangenti di Sion— *Consolatus est lugentes in Sion* — Esulta Gaeta, e vedesi di se stessa fatta maggiore addivenuta albergo di ospiti sì eccelsi. Quale commovente spettacolo non videro quelle mura felici, e quei tetti beati? Il più glorioso dei Re, il gran Ferdinando II., e sua Real consorte, e sua Real famiglia a piè del Pellegrino Apostolo il grande Pio IX, e con sincere e tenere lagrime agli occhi benedir Dio, che l'abbia fatto degno di tanto ospite; offrire a Lui di Dio Vicario in terra tutta sua Real Casa e Persona, la vita e il sangue! Re generoso e veramente piissimo a cifre di oro saranno scritte nel Vaticano le tue piissime parole, le tue cristianissime gesta.

Che animo eccelso, e cuor grande! Eccovi dalla Gallia, e dall'Austria, dalla Spagna, e da tutta l'Italia i personaggi più eccelsi trarre tutti a Gaeta. Porporati ed Arcivescovi, Cenobiarchi e Leviti di ogni ordine, Principi, Ministri, Amba-

(1) V. Storia dei Rivolgimenti Politici del 1848 di Raffaello Santoro, la Repubblica Italiana del 1848 stampata in Torino 1849.

*

sciadori, tutti trarre colà, e Re Ferdinando abbondar con tutti di cortesia, di generosità, di magnificenza. Un grande numero di fuggitivi tapini campati dagli orrori della giovine Italia riparare a Gaeta, ed il magnanimo Re essere di conforto e di consolo a tutti—*Consolatus est lugentes in Sion*.

Ma qual tristo apparato io veggo di armati e di armi! Quali grandi convogli di artiglieria, e quali forti battaglioni io veggo marciare in tutta sembianza d'imminente battaglia? E Re Ferdinando II. alla testa dei combattenti? Qual nemico corre egli ad affrontare? Le tartaree legioni che assediano il Vaticano. Ma è colà un esercito d'inferno, ed egli che punto non espose sua vita per la difesa di sua Corona in riva al Peloro, corre egli a Velletri, a mettere in rischio la sua Reale Persona? Sì, e lo fa per la Chiesa e Vaticano, che ama più della corona e della vita. Oh Rè veramente grande. Eccolo nell' orribile cimento. Dio eterno, che fuoco! Non mai l'Etna ed il Vesuvio lanciarono tanti globi di fuoco in sì pochi momenti, non si videro dalle terre vulcaniche uscir tante fiamme; quanto fuoco, quanto orrendo tuonar di cannoni spaventarono Velletri in quella notte, e riempirono sue terre di uccisi nemici. Da mezzo a quell'orrendo fuoco lasciati spenti sul campo del terrore sedici mila nemici, il Gran Re Ferdinando n'esce illeso e giulivo, ne rende a Dio le grazie nel suo privato Oratorio: ma punto non vuole, che si meni fasto dai suoi per sì grande vittoria, che in fine costò strage sì grande di uomini, sebbene traviati.

Dopo tanto alternarsi di lieti e di tristi avvenimenti a qual altra prova terribile è oramai esposto il suo animo? Egli è sul campo dei militari esercizii per render lode a Dio dei beneficii ricevuti, ed onorar la gran Madre di Dio Maria, nel dì il più solenne per lui, sacro all' Immacolato concepimento di Lei. In vista a ducento mila persone, circondato dai Principi e dai più alti Dignitarii della Corona, sotto gli occhi di tutta la milizia: drago infernale che tenti? Tu cerchi ferire al cuore, e neppure ne trafiggi il calcagno. Folle e sventurato Agesilao,

che facesti! L'ira di Dio è su di te a tua infamia eterna. Angeli del Paradiso voi ditelo qual miracolo di virtù fu questo di Rè Ferdinando in quel giorno, reggendosi con tanta sua calma e silenzio, con tanta fermezza di animo in sì tremendo momento. Non muoversi punto da quella solenne azione, non turbare la gioja della festa, e con sì prodigiosa fermezza salvar la vita a migliaja e migliaja di spettatori, che al saperne colà la trista nuova, precipitandosi gli uni su gli altri, sarebbon morti! È questa una virtù che ha veramente del prodigio. In verità lo sostenne con invitto animo sì estremo pericolo! *Spiritu magno vidit ultima.* Correte o popoli ad ammirare e benedire sì prodigiosa virtù, cantatene dappertutto un inno di grazie a Dio. Ma qual tristissimo fracasso io sento! La polveriera è andata in aria, è scoppiata in mare la più bella fregata. L'inferno scornato e vinto da quella eroica giornata ha fatto uno sforzo; e Re Ferdinando sen ride. Che scena è questa! Ah! è la tristissima del Mondo. Eccovi, quali e quante feste succedono in tutto il Regno per la salvezza miracolosa del Re, quali e quante in Bari e Trieste e Napoli per l'avvenimento lietissimo delle nozze del figliuolo della Santa, l'Erede amatissimo della Corona. Ma oh Dio, che Re Ferdinando s'inferma! Il mal si accresce, gli inesprimibili dolori si accrescono, la pazienza del Re non minora punto; la sua fede e pietà vieppiù risplendono, la sua virtù è a prova estrema, e l'oro è nella fornace a venir purgato d'ogni macchia. Il pazientissimo Giobbe è nei suoi tormenti. Venite o uomini a vederlo. Non vi è miglior esempio al mondo, che esprima la sua invitta pazienza nel soffrire i dolori inesprimibili di un male, che lentamente il consuma; la sua eroica rassegnazione al volere di Dio, la calma dello spirito, con cui consacra al bene dei popoli quei ultimi ed acerbissimi momenti; la pace dei Santi, con cui egli prevede, segna e mira il suo ultimo respiro, col quale si riposa in Dio. Ed è forza ripeterlo con giusta ammirazione. *Spiritu magno vidit ultima.* Eccoci a piè di un monumento, che lo annunzia defunto. Cristiani, quì non

siamo noi all'insensata Apoteosi dei Cesari Romani. Questo funebre apparato ci ricorda un uomo mortale soggetto alla colpa, un uomo esposto ad innumerevoli pericoli, un Re grande e forte ammirevole difensore del Dritto e della Chiesa. Egli fu un uomo, e peccò; peccò per debolezza dell' umana miseria. È degno del nostro compianto e delle nostre preghiere. Circondato da mille e mille pericoli, esposto al bersaglio di mille e mille oltraggi, gravato da mille e mille doveri, acceso da zelo per la difesa della sua Corona, del Dritto pubblico, e della Chiesa: peccò talvolta, e lo fu per noi, noi l' esponemmo a sì durissimi scontri; noi gli dobbiamo voti, preghiere, sacrificii.

Circondato da mille e mille seduzioni, da tanti fascini ammaliatori del mondo, egli fu costante esempio di pietà, di purezza, di clemenza, di paterna sollecitudine, di lodevolissimo governo. Quale scusa per noi, che in minori pericoli non abbiamo, e non sappiamo imitare la sua virtù?

Egli magnanimo, invincibile, raro esempio di cristiana pietà a petto di tutto l' inferno difese l' Altare ed il Tempio. Tutte le divine misericordie sul capo di Lui. Iddio lo fece degno di Cristina la Santa, l'onorò sulla terra, mettendo all'ombra di lui il suo Gran Vicario il mansuetissimo Pio Nono, lo purgò d' ogni macchia coi dolori di acerbissima egritudine: È da sperarsi che già l' abbia accolto in Cielo, a coronarlo di gloria sempiterna. E noi, noi dobbiamo gridare con voce giusta e sincera. Riposo eterno, ed eterna gioja all' alma pia ed eroica del nostro Gran Monarca Ferdinando Secondo: Principe eccelso ed invitto, flagello dei libertini e dei comunisti, inespugnabile difensore del pubblico Dritto, gran figlio e protettore della Chiesa.



